

Della stessa autrice:

Una moglie a Gerusalemme

Titolo originale: *Sotah*
Copyright © 1992 by Naomi Ragen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Silvia Pederzoli
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3625-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Naomi Ragen

L'amore proibito



Newton Compton editori

*Per Bracha, Asher, Rachel e Akiva
Con tutto il mio amore e i miei auguri*

INTRODUZIONE

La storia di Dina Reich mi fu suggerita da un articolo di giornale comparso su un quotidiano israeliano, la classica vicenda di un amore extraconiugale che, in virtù del fatto di essere nato nell'ambiente della comunità ultraortodossa di Gerusalemme, suscitò in me un interesse particolare, che decisi di approfondire.

C'erano diverse ragioni alla base di questa decisione. Il mio primo libro, *Una moglie a Gerusalemme*, era ambientato nella stessa comunità. Sentivo di avere ancora molto da dire su quel mondo, in modo particolare sulla relazione tra i sessi e sulla vita coniugale. Volevo mostrare un tipo diverso di matrimonio, uno che fosse più rappresentativo rispetto a quello di Isaac Harshen e Batsheva Ha-Levi in *Una moglie a Gerusalemme*. Con Dina Reich e Judah Gutman ho trovato la storia d'amore di cui avevo bisogno per poter terminare di illustrare il matrimonio nel mondo ultraortodosso.

Con la pubblicazione di *L'amore proibito* ho cominciato a sentire più forti le difficoltà di essere una scrittrice di romanzi inglesi che vive in un Paese di lingua ebraica. Pensavo che il contenuto, le descrizioni delle persone e dei luoghi della Gerusalemme che amo, in cui risiedo e che conosco così bene, non potessero essere davvero apprezzate da persone che non vivono qui. Nonostante la pubblicazione di Crown Books nel 1992 sia stata ben accolta dai lettori americani e britannici, solo quando *L'amore proibito* è stato tradotto in ebraico e pubblicato in Israele da Keter Publishing, ho capito quanto la mia sensazione fosse esatta. *L'amore proibito*, (che in ebraico è stato intitolato *Verso tuo marito sarà il tuo istinto*) è diventato un caso letterario in Israele, rimanendo in vetta alla classifica dei romanzi più

venduti per oltre novantadue settimane. La consapevolezza di aver finalmente raggiunto i miei vicini e amici israeliani mi ha dato conferma di essermi davvero radicata nel Paese e nella cultura in cui ho scelto di vivere. Ho provato anche enorme soddisfazione per il fatto che il mio lavoro fosse stato valutato da una giuria più vicina alla mia formazione.

Con la pubblicazione di questa edizione, sono contenta di poter presentare a una nuova generazione di lettori un libro che ha aiutato me e i miei lettori a superare il divario che c'è tra l'essere ebreo in Israele ed esserlo in America.

NAOMI RAGEN
Gerusalemme, 2001

La sotah, o moglie sospettata di infedeltà, era sottoposta alla prova dell'ordalia, il cui fine era di confermare la fedeltà coniugale e di proteggere la moglie innocente da inimicizie e gelosie ingiustificate e irrazionali.

Myshnayot Nashim, introduzione di *Tractate Sotah*, a cura di Phillip Blackman.

Se c'è uno la cui moglie si è sviata commettendo infedeltà contro di lui [...] pur rimanendo la cosa occulta agli occhi di suo marito [...] se entra in lui uno spirito di gelosia e diviene geloso di sua moglie che si è macchiata [...] l'uomo condurrà sua moglie al sacerdote [...]. Prenderà poi il sacerdote dell'acqua santa in un vaso di argilla; raccoglierà della polvere che è sul pavimento del tabernacolo. Il sacerdote [...] scoprirà la testa della donna [...] e le dirà: Se nessuno ha dormito con te e non ti sei data all'impurità [...] sii immune da queste acque amare che danno maledizione. Se, al contrario, [...] ti sei sviata e macchiata, perché un altro uomo, in luogo di tuo marito, è giaciuto con te; il sacerdote farà giurare la donna con un giuramento di imprecazione, poi dirà alla donna: Ti costituisca il Signore segno di imprecazione e di giuramento in mezzo al tuo popolo, permettendo il Signore che il tuo fianco deperisca e il tuo ventre gonfi. [...] Ma se la donna non si è macchiata ed è pura, sarà riconosciuta innocente e sarà feconda.

Numeri, 5, 11-28

PARTE PRIMA

CAPITOLO UNO

«Sì, questo lo capisco!», insistette Chaya Leah mordendo il cuscino che teneva stretto contro il petto per non urlare. «Ma quello che non capisco è come fai ad accettare tutto ciò! Come fai a sposarlo!?».

Dvorah guardò la sorella e sorrise con serenità, indulgenza; provando nei suoi confronti una strana combinazione di compassione e superiorità. “Povera Chaya Leah, con quelle guance rosse e grassocce, e quegli impossibili capelli fulvi! Morirei se avessi quei capelli”, pensò Dvorah, lasciando per un momento il lavoro a maglia, e accarezzandosi i morbidi, docili, capelli scuri. Se provavi a fare una treccia, i capelli di Chaya Leah continuavano a spuntare da tutte le parti, si arricciavano e andavano per conto loro. Se li pettinavi e provavi a fermarli con una molletta, si attorcigliavano e gonfiavano come lievito. Comunque, se solo avesse perso qualche chilo avrebbe potuto ottenere un aspetto presentabile, o almeno, quasi. «Figliola», disse Dvorah impassibile. «Tu non capisci. Io sono molto fortunata. Yaakov Klein studia nella migliore yeshiva. Il padre possiede un negozio di apparecchi meccanici. Hanno intenzione di pagare metà appartamento e di sostenerci economicamente per due anni mentre Yaakov continua gli studi...».

«E bla, bla, bla...», gridò Chaya Leah, allontanando il cuscino con violenza. «Tutto questo mentre tu invecchi, ti vengono enormi vene varicose sulle gambe e le mani dure! Mentre lavori giorno e notte come la nostra *Ima* e la sua *Ima*, per guadagnarvi da vivere, per prenderti cura della casa, e dei bambini, uno dopo l'altro!».

Il lavoro a maglia cadde dalle mani della sorella maggiore che sollevò gli occhi, stupita. «Dio mi perdoni, sembra pro-

prio di sentire uno di loro, i *chilonim*», disse con rara eppure intenzionale crudeltà.

Il paragone con gli ebrei laici che li prendevano in giro, che non osservavano lo Shabbat così come nessun'altra festività, che mangiavano maiale e molluschi, che non recitavano mai una preghiera né visitavano una sinagoga, e che probabilmente avevano perduto il loro posto nel Mondo che Verrà, fu un colpo sgradevole e inatteso per la ragazza più giovane, come lo sarebbe certamente stato per qualsiasi altro componente della comunità *charedì* di Gerusalemme, di cui le due ragazze e la loro famiglia erano antichi e rispettati membri.

In verità il termine “charedì” – letteralmente “coloro che tremarono per timore di Dio” – era un’espressione generica usata dai laici che riassumevano in un solo, semplice termine molti diversi gruppi religiosi anche in conflitto tra loro. Includeva i molti e variegati clan *chassidim*, ognuno dei quali raccolto intorno al proprio leader carismatico. Ogni gruppo disprezzava l’altro così come disdegnavano i loro antichi avversari: gli attenti e studiosi *misnagdim*. Questi ultimi ricambiavano il disprezzo, considerando i loro fratelli *chassidim* fuorviati dalla cieca obbedienza verso un leader e dal fatto di considerare la preghiera più importante dello studio, il sentimento più importante della ragione. Tuttavia c’erano due cose che accomunavano questi gruppi, giustificando forse l’uso di un termine collettivo: la sincera e intransigente aderenza a ogni minima regola della legge e della tradizione, e l’infinito disprezzo e rifiuto dei laici.

Dvorah sapeva che non avrebbe potuto dire niente di più terribile. Eppure, non provava alcun rimorso per averle riferito quell’epiteto. (La ragazzina lo meritava. E molto. Sfacciata!) Eppure, poiché era figlia di *Rebbetzin* Faigie e di *Rabbi* Alter Reich, *charedì misnagdim*, che l’avevano educata a reprimere non solo qualsiasi brutta parola ma anche qualsiasi pensiero poco gentile, le mani le tremavano mentre riprendeva il lavoro a maglia. «Dove sei stata cresciuta tu che mi parli in quel modo? Che Dio ti perdoni!».

«Per favore, per favore. Non litigate. Non lo sopporto», le interruppe Dina dolcemente, mettendosi tra le sue due sorelle, e allungando verso di loro le sue mani bianche e delicate e legandosi a entrambe per creare una catena. «Dvorah, come puoi essere così crudele? Chaya Leah, la nostra Dvorah è quasi fidanzata! È felice, *baruch Hashem*, sia lodato il Signore! Perché fai così? Perché ti comporti in questo modo?».

Gli occhi di Chaya Leah si colmarono di lacrime, ma l'espressione della bocca rimaneva insolente. «È basso e sovrappeso e risucchia la minestra. L'ho sentito io. È... grasso!».

«Sono tutte insignificanti caratteristiche fisiche. Se tu avessi un livello spirituale maggiore, fossi a una diversa *madrega*, se tu studiassi più a fondo la Torah invece di perdere tempo a svignartela chissà dove...», disse Dvorah, con la testa levata e la schiena rigida a mo' di insulto.

«Ma è così giovane. Capirà quando diventerà più grande», provò a dire Dina.

«E più matura», intervenne Dvorah sempre con livore, gli occhi neri pieni di disgusto. «Capirete entrambe cosa sia uno sposo. Capirete cosa siamo noi», aggiunse in tono grave, imponendo con il suo sguardo sinistro un silenzio carico di tensione.

Era una stanza piccola quella in cui sedevano le tre sorelle, arredata da due letti a castello, un vecchio armadio di legno chiaro, scartavetrato, e una scrivania coperta di libri impilati. Eppure si sentivano quasi delle privilegiate. Rispetto al resto della famiglia avevano la stanza più grande.

I genitori dividevano una piccola alcova ricavata chiudendo un portico sul retro con delle finestre scorrevoli in alluminio, mentre i cinque fratelli dormivano in due e in tre in un letto nella terza stanza. L'appartamento era in un edificio nuovo, uno di quegli enormi condomini che spuntarono come funghi sugli ettari ed ettari di terra di nessuno annessi alla città di Gerusalemme all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, costruzioni di dieci piani che contenevano venticinque o trenta miniappartamenti di due o tre stanze. Era vero che in dieci dividevano

un solo bagno, ma almeno era nuovo, ed era in casa. E avevano non una, ma ben due piccole verande che si affacciavano sull'incantevole avvicinarsi delle colline della Giudea e sulle sue grandi foreste verde scuro. Nelle giornate più terse potevano persino scorgere il palazzo estivo di Re Hussein, mai terminato, come fosse lo scheletro di un dinosauro sorpreso da un devastante cataclisma.

Per gli standard dei charedim di Gerusalemme, era una casa così comoda e spaziosa da suscitare invidia. Infatti, quando ripensava al loro precedente appartamento in Meah Shearim – una decrepita abitazione di una stanza in un caseggiato, senza ascensore, costruito durante l'epoca dell'Impero Ottomano, un posto con le tubature arrugginite a vista e un tetto attraverso il quale, durante il breve periodo delle piogge invernali, l'acqua colava fitta come il pianto di una donna in lutto – Rabbi Reich aveva spesso l'impressione che la sua nuova dimora fosse quasi troppo lussuosa. Spesso chiedeva perdono a Dio per il piacere che ne traeva e pregava che nessun disastro si abbattesse sulla sua famiglia a causa di quella nuova ricchezza. I soffitti che perdevano acqua, le tubature rotte, le caldaie che esplodevano, nel mondo charedi erano interpretate come grazia divina: il modo in cui Dio faceva spiare i peccati attraverso la pietra e il metallo invece di colpire la vita umana. Segretamente Rabbi Reich temeva che avesse consumato quella ricompensa che aveva accumulato per sé con tanta fatica e dolore per il Mondo che Verrà, come se avesse fatto un prelievo esagerato da un conto corrente.

C'era silenzio nella stanza. «Cosa abbiamo noi che non va?», domandò Chaya Leah, con tono d'accusa.

«Hai quattordici anni. Non sai niente».

«E tu hai vent'anni e sei bella, e intelligente, e una *tzdakis*, una santa! Puoi trovare di meglio!». Chaya Leah corse verso di lei e prese le mani morbide della sorella tra le sue, accarezzandole. Dvora si liberò con impazienza.

Faceva molto freddo nella stanza perché il riscaldamento era centralizzato e la maggior parte dei vicini aveva votato per ave-

re solo quattro ore di accensione durante i mesi più freddi, era tutto ciò che si potevano permettere. Le sorelle indossavano pigiama, vestaglie e pantofole di flanella, ogni completo era arrivato loro attraverso una catena di contatti e parentele da far venire il capogiro. Una prozia di Milwaukee li aveva comprati per le sue nipoti che li avevano poi passati alle cugine più povere di New York, che a loro volta li avevano spediti in Israele.

Fino a poco tempo prima, Dvorah aveva sempre avuto la prima scelta. Ma con il ritorno della moda delle gonne corte in America e il fatto che lei era molto cresciuta, quasi tutte le gonne le arrivavano sopra la metà del polpaccio, rendendole per lei indecenti e immettibili. Ma quando erano più piccole, gli abiti erano passati da lei, a Dina, a Chaya Leah.

Avevano tutte imparato a conservarli nel migliore dei modi, tranne Chaya Leah, che sapeva di essere l'ultima della catena. Aveva sempre un aspetto disordinato. Una camicetta che indossò a Dvorah appariva fresca, pudica ed elegante, indossò a Dina morbida e romantica, su Chaya Leah sembrava sempre non stirata, con i bottoni penduli e tutta stropicciata. Era una ragazza grande e forte che sarebbe stata bene con una tuta da lavoro e una zappa in mano, era come quelle donne che avevano bonificato le paludi della Valle di Hula ed erano poi sopravvissute alla malaria, al tifo e ai cecchini arabi, per crescere i loro nove o dieci bambini. Le garbate gonne a pieghe con la camicetta infilata dentro del Seminario per giovani donne Beit Yaakov avevano un aspetto lacerato e pericolosamente teso intorno alle sue ossa grosse.

Dina era l'esatto opposto. Minuta e gracile, sottile e raffinata come la porcellana, sembrava quasi troppo delicata per essere vera. Tutto in lei sembrava essere stato modellato con cura, come un oggetto di vetro soffiato che forma una bolla evanescente e scintillante di luce, troppo bella per durare. Il suo viso era come un verdeggiante giardino in fiore: la pelle rosea con la consistenza di un petalo, gli occhi verde-azzurro come l'acqua di un laghetto sotto il riflesso del sole, sopracciglia ben disegnate, bionde, luminose. Il solo fatto di guardarla faceva sorri-

dere e sentire più leggeri, più amati. Faceva perdere alle persone ordinarie e piene di impegni coscienza di sé. Accadeva che estranei si fermassero solo per fissarla, come fanno alcune volte le persone che si bloccano davanti a un bellissimo tramonto. E se il suo riserbo le permetteva di rispondere allo sguardo che le veniva rivolto, lo faceva con occhi che sembravano quelli di un neonato – così chiari e in qualche modo puri, ma non compiaciuti o superficiali. Solo semplici, diretti e buoni. Aveva mani e piedi piccini, quasi come quelli di un bambino; tanto che alla madre sembrava una crudeltà farle portare a casa pesanti cestini di pane e latte dall'alimentari. Solo i capelli attenuavano la bellezza di Dina. Il biondo luminoso dell'infanzia si era scurito durante l'adolescenza divenendo un colore spento e indefinito, non chiaro ma nemmeno veramente castano. Se fosse stata una ragazza americana, avrebbe utilizzato uno di quegli shampoo per fare dei colpi di sole e ottenere un biondo cenere luminoso. Ma cose simili non si erano mai sentite tra le giovani donne charedi di Gerusalemme. Quelle cose, così come anche il trucco troppo evidente, erano considerate volgari e irriverenti. La signora Reich spesso ringraziava il Signore per il colore spento dei capelli di Dina. Una bellezza eccessiva era quasi un difetto in quel mondo. Rendevo le persone diffidenti, pensavano che una ragazza davvero bella fosse pericolosa, un'insidia troppo grande perché un uomo comune riuscisse a superarla. Infatti, una ragazza veramente bella aveva difficoltà a trovare marito.

Dina aveva sedici anni, era la sorella di mezzo. La pacificatrice. Coi che cercava l'accordo. I sentimenti intensi di gelosia o rabbia che travolgevano Dvorah e Chaya Leah le scivolavano addosso la maggior parte delle volte. Aveva un temperamento moderato; era in grado di ricordare solo due occasioni in cui era stata sopraffatta dalle emozioni in modo incontrollabile. Una volta, quando aveva otto anni, un uomo anziano l'aveva fermata mentre tornava a casa, per chiederle come raggiungere la stazione dei pullman. Aveva l'aspetto fragile ed era piegato su se stesso come il vecchio legno su cui poggiava il peso. Il pensiero del lungo tragitto che attendeva il signore le suscitò un dolore quasi

fisico. Gli spiegò la strada con molta accuratezza e poi lo guardò con preoccupazione mentre avanzava lentamente. Pochi minuti dopo lo vide fermarsi ancora a domandare informazioni, quella volta si era rivolto a un gruppetto di ragazzi più grandi di lei che gli indicarono la direzione opposta. Lo vide voltarsi e, con sua grande disperazione, incamminarsi nella direzione sbagliata. I ragazzi ridevano. Dina rimase immobile, come paralizzata, incapace di urlare contro quei ragazzi che ridevano; incapace di affermare la sua innocenza al vecchio signore quando le passò davanti lanciandole uno sguardo di rimprovero. Avrebbe tanto voluto fare qualcosa, dire qualcosa, rimettere le cose a posto, ma il suo corpo non voleva muoversi. Rimase immobile finché sia i ragazzi che l'uomo scomparvero. Solo a quel punto, nel buio, corse piangendo fino a casa, colpendosi le cosce con i pugni per la frustrazione e la rabbia.

La seconda volta fu quando un gruppetto di sue compagne di classe mandò un biglietto anonimo alla loro insegnante con la fotografia di una donna con i baffi. Il viso dell'insegnante era diventato subito rosso, la donna si era subito seduta e si era coperta gli occhi, la bocca e i baffi con le mani. Dina aveva pianto così tanto e così a lungo che l'insegnante si era convinta che l'avesse mandato lei. Alla fine, la preside la mandò in infermeria e l'infermiera la mandò a casa.

«Cosa abbiamo che non va?», ripeté Chaya Leah con tono bellicoso, mentre il suo viso assumeva quell'espressione minacciosa che significava un aumento del rumore e probabilmente l'arrivo improvviso di Ima sorpresa e ferita, che si sarebbe poi commiserata per i suoi fallimenti e la sua incapacità di crescere i figli.

«Per favore, Dvorah, potresti terminare la frase?», sollecitò Dina, motivata sia dall'opportunità della richiesta sia dalla curiosità.

Dvorah sollevò le gambe sottili dal pavimento e le infilò sotto le coperte. «Potrei comunque dirvelo, anche se Chaya Leah non ha ancora alcun interesse nel pensare a queste cose. Ma per te, Dina. Tu sarai la prossima, quindi è opportuno che an-

che tu lo sappia. Non è affatto facile sposarsi per delle ragazze come noi».

«Come! Perché no?!», chiese Chaya Leah imbufalita.

«Ssh!», dissero Dina e Dvorah con irruenza. «Vuoi che venga Ima? Vuoi che Aba venga a domandarci di cosa stiamo parlando?». La sola idea del padre che domandava spiegazioni su cosa stessero dicendo fece fermare il loro cuore. Non avrebbero potuto mentire ad Aba. Sarebbe stato come mentire a Dio stesso. La sola idea di fare la minima cosa che potesse suscitare disappunto o dolore nei gentili occhi blu del padre era impensabile.

Chaya Leah sussurrò: «Mi dispiace. Farò silenzio. Ma dimmi, dà. Ho diritto di sapere!».

«Quando ognuna di noi è nata, Chaim Garfinkel ha scritto i nostri nomi nel suo registro, insieme ai nomi di tutti gli altri bambini e bambine nati nello stesso periodo. Ora, lui guarda nel registro e vede quando ognuno di noi compie sedici anni e comincia a cercarci un fidanzato. Prima vede il ragazzo e la famiglia del ragazzo. Fa domande alla yeshiva, poi nel quartiere. Se il ragazzo ha reputazione di essere uno studente serio, un *talmid chachem*, se la famiglia ha un buon *yichus*, se ha degli studiosi tra gli antenati, in quel caso cerca il meglio, il tipo di ragazza *aleph*, *aleph*».

«E che tipo di ragazza è?», domandò Chaya Leah.

«Prima di tutto è il tipo che discende da una famiglia *talmindei chachamim*, di studiosi della Torah. Una famiglia con una buona reputazione in cui nessuno abbia avuto problemi fisici o mentali di cui si sappia in giro. Poi vede se la ragazza è carina. È magra e graziosa? Ha frequentato la Beit Yaakov e ha una buona reputazione lì?».

«Noi veniamo da una buona famiglia. Per parte di madre c'era Rabbi Eliezer di Minsk, per parte di padre Rabbi Reich di Munksatsch...».

«Rabbi Eliezer di Minsk! Rabbi Reich di Munksatsch!», rise Dvorah. «Nessuno ha mai sentito parlare di loro! Non hanno scritto alcun libro, non hanno fondato alcuna yeshiva».

«Erano persone buone, antenati di cui essere fieri. Lo sai bene che in Europa non tutti quelli che avevano il titolo di Rabbino avevano una congregazione o una yeshiva. Pensa al gran tza-dik Chafetz Chaim. Lui gestiva un negozio di alimentari! Allo stesso modo Rabbie Eliezer era un calzolaio, ma tutti in paese sapevano che studiava giorno e notte. La sua sapienza era rispettata», insistette Chaya Leah.

«Ho sentito queste storie. E ci credevo. Ma c'è qualcosa che non sai. C'è stata una donna. Una pro-prozia...», le altre due ragazze sgranarono gli occhi. «Non so esattamente quando sia vissuta, cinquanta o settant'anni fa. In Polonia. Il suo nome era Sruyele. Lei fuggì dal fidanzato».

Chaya Leah era incredula. «E dove andò?».

Dvorah rivolse uno sguardo a Dina, come a dire “te lo avevo detto. Troppo piccola!”.

«Fuggì con un altro uomo!».

«Era dalla parte di mamma o di papà?».

Dvorah si spazientì. «Ma che differenza fa! Lei era come una *sotah*! Scappò e lasciò il fidanzato, i genitori».

Le sorelle trattennero il respiro nel sentire l'orribile parola. La *sotah*, una donna sposata sospettata di adulterio veniva umiliata pubblicamente che fosse o meno colpevole. Le venivano scoperti i capelli, gli abiti strappati dal sacerdote di fronte alle porte del tempio. Poi, se continuava a sostenere la sua innocenza, le veniva fatta bere una pozione composta di acqua e polvere. Se fosse stata colpevole, il suo stomaco si sarebbe gonfiato e sarebbe esploso, e lei sarebbe morta agonizzando. Se fosse stata innocente, non le sarebbe successo nulla. Ma in ogni caso, c'era stata la disgrazia della prova divina...!

«Ma come è possibile che fosse come una *sotah* se non era ancora sposata?», domandò Chaya Leah pensandoci su.

«Fu dopo la firma del *tena'im*, il fidanzamento ufficiale».

«Cosa le successe?», chiese Dina, piena di apprensione. Non sopportava le storie di persone che avevano fatto errori. Non poteva sopportare l'idea dell'ira e della punizione di Dio, l'idea del terrificante richiamo della voragine del peccato in agguato

dietro ogni angolo. Eppure ne era molto affascinata – quasi inebriata – tanto che il suo sentimento era stranamente simile alla felicità.

«Era un *goy* o era sposato? Qualcosa di orribile?...», domandò Chaya Leah piena di speranza, desiderosa che la storia arrivasse al sommo delle sue potenzialità.

«No, ringraziando *Hashem*. Come se non fosse abbastanza grave! Era semplicemente un povero ragazzo della *yeshiva* locale. Il ragazzo che voleva sposare sin da quando era una bambina. Ma i suoi genitori non ritenevano che fosse il ragazzo giusto per lei. Non sembrava che lui fosse abbastanza brillante, abbastanza ambizioso».

«Ma poi lo ha sposato, quello di cui era innamorata?»

«Sì, lo ha fatto in un paese dove nessuno la conosceva. Ebbe persino un bambino. Ma poi si venne a sapere del *tena'im* con l'altro e la fecero divorziare».

«Come fai a far divorziare una persona? Chi li ha fatti divorziare? Fu la pattuglia della moralità?», continuò Chaya Leah, facendo riferimento al ben noto gruppo di vigilanza della comunità *charedi*, le cui tecniche efficaci, quando non brutali, scoraggiavano i *charedim* – sposati e no, uomini e donne, giovani e anziani – dall'intraprendere la strada del peccato, il che includeva tutto: dall'adulterio o l'abuso infantile, fino al fatto di guardare un film o leggere un quotidiano laico. Era la più estremista delle molteplici tra queste simil forze di polizia che popolavano il mondo *charedi*, in ogni caso era di gran lunga la più temuta. Comunque, come accade per la maggior parte delle forze di polizia, i cittadini normali, rispettosi della legge, come le ragazze Reich, la conoscevano solo di reputazione.

«Non credo che esistesse una cosa simile allora. Furono i rabbini, il padre di lei, il padre di lui. Lei era praticamente sposata con un altro. Non aveva alcun diritto di sposarsi fino a che il *tena'im* non fosse stato annullato. Le sarebbe stato più facile sposarsi e poi ottenere un divorzio. I *tena'im* sono praticamente impossibili da sciogliere».

«Be', almeno non era sposata. Se fosse stata sposata e poi fos-

se fuggita...». Le tre sorelle si guardarono terrorizzate. L'adulterio. Era un peccato troppo insopportabile persino da contemplare. Un peccato per il quale c'era una sola punizione appropriata: la morte. Nessuno lo metteva in discussione.

«Cosa le successe?»

«La obbligarono a sposare il primo uomo, quello con cui era fidanzata. Morì giovane». Dvorah ricambiò gli sguardi increduli delle sorelle con aria di sfida. «Ho sentito Ima e zia Simcha che ne parlavano il giorno di Yom Kippur. È tutto vero».

«Ebbe un bambino», sussurrò Dina. «Un bambino innocente rimasto senza madre». Era uguale a suo padre. Ogni briciolo di miseria umana, passata e presente, le riempiva il cuore di disperazione.

«Un maschietto?»

«Un maschietto», confermò Dvorah. «Quindi, adesso lo capite perché la cosa riguarda anche noi?!».

Le sorelle più giovani, perse nei loro pensieri, ci misero un momento per rimettere a fuoco la situazione. Non avevano capito nulla. Dvorah lo vide chiaramente.

«Questa storia è molto conosciuta», disse esasperata. Non si preoccupò di spiegare altro. Le ragazze sapevano cosa significava quella frase. Era una di quelle vicende che era passata da un orecchio all'altro, da una generazione all'altra, fino a raggiungere Israele. Ora, era una questione di pubblico dominio tra la loro strettissima cerchia di compatrioti.

«Non riesco a capire! Fatemi capire!», supplicò Chaya Leah. «Questa cosa che è successa – hai detto cinquanta o settant'anni fa? – questa Surele, Sruyele – o cosa? – ci viene rinfacciato ciò che ha fatto?».

Dvorah annuì. «Questa è una parte del problema. È una macchia, un'ombra nera che grava sui nostri geni. Nessuno dimentica mai, né perdona mai nulla. Così come non lo faremmo noi se qualcuno ci volesse presentare un ragazzo la cui madre o nonna se ne fosse andata e...». Si interruppe, poiché vide il dolce viso di Dina addolorato e sentì una stretta di pietà. «Ma quella è solo una delle ragioni per cui è difficile per noi trovare

marito... forse nemmeno la più importante. La cosa peggiore è la questione dei soldi. Non ci sono soldi. Non ci sono soldi per le doti. Per nessuna di noi».

Ci fu un terribile momento di dolorosa accettazione. Quello lo sapevano tutte, lo sapevano ma non lo avevano mai detto ad alta voce prima di allora. «Ma i soldi non sono importanti. Lo sanno tutti! Il Signore non misura il tuo valore in base a quanti soldi hai!», esclamò Chaya Leah.

«Ma la famiglia di un futuro sposo, sì», rispose Dvora con amarezza. «Vogliono donne il cui padre posseda un'attività. Spose che abbiano appartamenti già acquistati e pagati; appartamenti con tre stanze e un frigo, una cucina, una lavatrice. Vogliono macchine. Perché pensi che io non sia ancora sposata mentre praticamente tutte le ragazze della mia classe a Beit Yaakov hanno già uno o due figli?». Le sue parole rimasero sospese nell'aria come la velenosa nube a forma di fungo che rimane dopo l'esplosione di una bomba atomica. C'era un senso di devastazione nella stanza e un assoluto, allibito silenzio. «Quindi non ti azzardare a dire nulla del grasso Yaakov Klein!». Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e si tirò le coperte sopra la testa.

Dina sparse le luci. Sentì il tossire ostinato di Chaya Leah nel suo letto; il sommesso pianto di Dvora, prima singhiozzante e poi sempre più calmo, fino a quando scomparve nel quieto respiro del sonno. Ma lei non riusciva a addormentarsi. Provò a immaginare il volto della sorella e quello di Yaakov Klein l'uno accanto all'altro su un cuscino; poi provò a visualizzare un bambino piccolo, abbandonato, il bambino di Sruyele. Tentò di provare il sentimento appropriato di stupore e tristezza, eppure l'unica cosa a cui riusciva a pensare era a Sruyele che fuggiva, i suoi piccoli piedi che correvano sul mattonato ghiacciato della strada di un villaggio polacco, mentre in lontananza il pallido viso allungato del suo amato aleggiava come un fantasma che illuminava e guidava il cammino di lei lungo la fredda strada buia. Sentì ancora e ancora la differenza tra il gelido pavimento e le braccia calde. La differenza di

Sruyele. La fece tremare e le mancò il respiro, come qualcuno che avesse pianto per molto tempo. Cominciò a inspirare profondamente, dei piccoli sorsi d'aria che poi aveva timore a rilasciare. Le tempie le pulsavano, la mente era piena di pensieri contraddittori e di uno strano spaventoso senso di piacere. Nell'oscurità della notte, riusciva ancora a sentire il battito spaventato di quello strano cuore, mai visto, mai conosciuto, nascosto in fondo a lei.

CAPITOLO DUE

Faigie Reich aprì la porta della camera delle figlie con molta delicatezza. Quella era una cosa strana per lei. Era una donna grande, dall'aspetto quasi imponente, fatta per compiere gesti ampi, decisi: sollevava e poggiava i coperchi delle pentole con vigore; sbatteva i tappeti con ritmo vendicativo; dava le giuste sculacciate ai giovani sederini disobbedienti, non lasciando spazio alcuno a dubbi o irrealistici sogni di cancellazione della pena stabilita.

Eppure, sin dal matrimonio di Dvorah, sei mesi prima, una nuova debolezza nata dal dubbio si era insinuata nella vita disciplinata, solida e risoluta della signora Reich, senza che nemmeno lei se ne accorgesse. Forse fu per via della fatale presa di coscienza che ha ogni madre della sposa: la sua piccola creatura, improvvisamente bella da mozzare il fiato e innocente, sotto il baldacchino matrimoniale che compie dei cerchi intorno a un estraneo che da quel momento sarà tutta la sua vita. Significava perdere una figlia; qualsiasi cosa si potesse dire a proposito del fatto di acquisire un nuovo figlio. Il marito di Dvorah sarebbe stato la sua vita a partire da quel momento. E non poteva che sperare – sperare intensamente e pregare – che tutto quello l'avrebbe resa felice.

Potevano andare male così tante cose.

Questo era il motivo per cui lei, come molte altre madri charedim, crescevano le loro figlie con tanta severità – molti direbbero, con durezza. Si andava a scuola per otto o dieci ore al giorno, poi si facevano i compiti, quindi le faccende domestiche per diverse altre ore. Dovevano essere d'acciaio quando arrivavano a quel baldacchino, travi d'acciaio inossidabile in grado di sostenere tutta la comunità ebraica. Guardiamo in

faccia la verità. Gli uomini si occupavano dello studio, della preghiera. Erano in grado di dirti se i polmoni di un pollo erano *kosher*, o l'esatto momento in cui bisognava accendere le candele la sera del venerdì o come cercare le briciole prima della Pasqua ebraica. Ma chi è che faceva in modo che tutto si svolgesse secondo la tradizione? Chi è che trasformava un giorno qualsiasi in un giorno santo, in cui la casa brillava per la pulizia e gli uomini e i ragazzi indossavano camicie bianche e scialli da preghiera immacolati? Un giorno in cui il tavolo dello Shabbat e dei giorni festivi cigolava per il peso dei piatti caldi, succulenti di carne, pollo, il *kugel*, e le centinaia di squisitezze da soddisfare un re? E chi è che rendeva possibile l'acquisto di cibo e abiti mentre i padri e i mariti trascorrevano la giornata intera a studiare, secondo il loro legittimo ruolo? Per quanto Rebbetzin Reich provasse rispetto per il marito e per tutti gli studiosi come lui, dentro di sé sapeva che gli uomini erano solo teoria. La loro dottrina, la loro pietà poteva esistere solo grazie al bozzolo protettivo che le donne tessevano loro intorno, permettendogli di rimanere a una certa distanza dalla dura realtà del comprare, guadagnare, risparmiare, cucinare, pulire e partorire. Tanto gli uomini arrivavano a sollevarsi in alto vicino al regno celeste, tanto le donne dovevano rimanere con i piedi ben ancorati a terra. E nel profondo del suo cuore poteva affrontare la verità: tanto gli uomini erano deboli, tanto le donne dovevano essere forti.

Su questa faccenda aveva ricevuto chiarimenti direttamente da Dio. Dopotutto, quante concessioni faceva la Torah alla natura debole dell'uomo? In guerra, per esempio, se un uomo israelita cattura una bellissima donna, ci si aspetta che non sia in grado di resisterle. Persino gli uomini migliori (quelli che lasciarono il deserto e vennero nella terra di Israele con Giosuè, che erano considerati estremamente devoti, degli *tzadikim*, uomini che avevano superato prove tremende quali errare per anni, la perdita della fede che aveva condotto i loro genitori a foggare vitelli d'oro: una generazione perfetta) nemmeno da loro ci si aspettava che avessero la minima forza di volontà, da

questo derivarono tutte le leggi inerenti le donne fatte prigioniere. La Torah concedeva che la prigioniera fosse portata a casa (probabilmente l'uomo lo avrebbe fatto comunque, nonostante il fatto che fosse una pagana, che avrebbe portato con sé tutti i suoi idoli; e malgrado il fatto che avrebbe forse trascinato anche lui nell'abisso dell'idolatria). Ma una volta in casa la donna avrebbe dovuto spogliarsi degli ornamenti e vestire il lutto: avrebbe dovuto tagliarsi le unghie e piangere la morte della sua famiglia per un mese. Solo a quel punto l'uomo poteva "unirsi" a lei e prenderla in moglie. "La Torah è così meravigliosa, così saggia nella sua sapienza", pensò Rebbetzin Reich. "Poiché dopo che si era spogliata degli ornamenti, che aveva tagliato le lunghe unghie colorate e pianto per un mese, diciamo la verità: quanto sarebbe stata bella? E infatti la Torah continua dicendo che, se l'uomo cambia idea, non può tenerla con sé, la deve lasciare libera, perché l'ha *umiliata*". Questa era la natura dell'uomo.

Feigie Reich aveva cresciuto le figlie allo stesso modo in cui era cresciuta lei: per accettare il loro mondo e dividerne le regole. Ed era stata ricompensata. Dvorah aveva fatto un buon matrimonio. Un ottimo matrimonio. Grazie a Dio! Aveva pregato il Signore a lungo e intensamente sin da quando la ragazza aveva compiuto diciassette anni perché Dio trovasse per lei un buon *chassen*. C'era voluto molto tempo, ma questi sono i percorsi di Dio. Yaakov Klein! Un ragazzo così perbene, che veniva da una così splendida famiglia! Ora, mancavano solo altre due ragazze.

Entrò con passo leggero nella stanza che ora sembrava quasi vuota. Come crescevano e se ne andavano in fretta! Si sedette un momento sul letto vuoto di Dvorah e rimase a guardare le altre due figlie.

Chaya Leah dormiva profondamente. Non poteva fare a meno di sorridere soddisfatta nel guardare la stazza della ragazza. L'unica che avesse preso da lei. Un piacere avere una figlia come lei e una gioia averla come moglie. Mani grandi e forti, fianchi larghi, cosce e polpacci stabili e resistenti. C'era un

uomo che avrebbe ricevuto quella benedizione! Chaya Leah poteva rendere la sua vita un paradiso. Avrebbe avuto una casa pulitissima, piena di bimbi sani. Avrebbe sempre avuto un reddito sicuro. Frigie Reich progettava, infatti, di introdurre la figlia nella sua attività entro uno o due anni. Il piccolo negozio che vendeva gomitoli di cotone e lana per lavorare all'uncinetto e a maglia che aveva portato il cibo in tavola, pagato il mutuo e aiutato a far sposare una delle figlie, e che avrebbe dovuto ora produrre a sufficienza per due. Riusciva già a vedere la ragazza dietro al bancone, o trasportare dentro le grosse scatole di filo dai camion delle consegne, mettere in ordine il magazzino, chiudere i bilanci.

Poi spostò lo sguardo su Dina e il suo sorriso si smorzò. Non riusciva proprio a vedere Dina in quel negozio. Era un fiore, sarebbe appassita all'ombra delle scatole, nel freddo negozio privo di sole. Aveva delle mani così piccole, tenere come quelle di una bimba. Era come un delizioso oggetto di porcellana, del tipo che si riceve come regalo di nozze e che non usi mai, salvo magari una volta, per eventi unici: cene di fidanzamento, il cinquantesimo anniversario di nozze. Era intelligente. Poteva finire il corso di studi e insegnare. Rebbetzin Reich stava ruotando la sua fede nuziale d'oro intorno al largo dito nodoso, quando un pensiero scomodo, quasi sacrilego, le si presentò alla mente, uno di quei pensieri che non sarebbe mai stata nemmeno capace di condividere con altri, meno che mai con suo marito: "Dina deve fare un buon matrimonio. Con qualcuno che possa mantenerla. Qualcuno che possa prendersi cura di lei. Non è fatta per essere la moglie di uno studioso, una moglie che sostiene il marito per tutti gli anni in cui deve studiare". C'era una certa tristezza in Rebbetzin Reich mentre pensava quelle cose, una certa frustrazione, e anche un senso di fallimento. Dopotutto, essere sposata a un uomo che sarebbe salito un gradino dopo l'altro nella gerarchia della yeshiva era ciò che ogni madre charedì sperava per la propria figlia. Secondo l'insegnamento del Talmud: sposa tua figlia con uno studioso. Significava la somma realizzazione della donna. Ma

chi poteva sapere meglio di lei che significava anche accettare infiniti anni di sacrifici? Significava che non ci sarebbe mai stato denaro. Significava fare economia sul cibo, sugli abiti. Significava camminare, invece che prendere l'autobus; comprare pomodori troppo maturi e angurie sul punto di marcire. Significava un pollo per Shabbat e forse un altro durante la settimana. Chaya Leah era fatta per tutto questo, ma non Dina, la bellissima, esile Dina. Faigie Reich sentì un dolore al cuore.

Chaim Garfinkel era già passato a far loro visita. Aveva partecipato al matrimonio di Dvorah naturalmente. Lo *shadchen* era sempre invitato al matrimonio e riceveva il compenso alla conclusione dello stesso. Era considerato di pessimo augurio per la coppia, pagare poco o (Dio non voglia!) negare il pagamento allo shadchen. Quando Reb Garfinkel aveva preso la busta piena di denaro dei Reich, aveva carezzato la sua lunga barba fina e risposto con eguale entusiasmo alla stretta di mano di Rabbi Reich. «Ho qualcuno in mente per Dina», aveva sussurrato. «Un ottimo ragazzo. Uno studioso».

Rebbetzin Reich rimase sveglia per diverse notti a causa di quelle parole. Aveva opposto resistenza ai suggerimenti di suo marito di cominciare il lungo, complicato procedimento di ricerca di un marito per Dina, e Rabbi Reich aveva sospeso il discorso per un paio di mesi dopo il matrimonio di Dvorah, cedendo a ciò che riteneva fosse la riluttanza della moglie nel pensare così presto alla perdita della volenterosa collaborazione in casa di un'altra figlia. Eppure con il passare del tempo la pressione aumentava. Lo shadchen chiamava sempre più spesso, insinuando che c'erano occasioni che non avrebbero dovuto essere perdute superficialmente; insinuando che «non vorremmo che Dina attendesse quanto ha atteso la sorella, vero? Sarebbe un pessimo precedente. Pessimo per il buon nome della famiglia. Renderebbe le cose solo più difficili per Dina. E per Chaya Leah».

Rebbetzin Reich sospirò. Doveva accettarlo. Il tempo correva. Dina aveva quasi diciassette anni. Le sue amiche si stavano

fidanzando. Si curvò sulla figlia ed esitò. Le faceva male fisicamente doverla svegliare. Lei, che era madre di otto figli, che tirava fuori crudelmente dal letto cinque maschietti riluttanti distribuendo spinte e parole dure, che rimproverava impietosamente la figlia per qualsiasi cosa: per non aver recitato le preghiere mattutine per tempo o aver indossato calze senza cuciture, proprio lei esitava a scuotere Dina, a svegliarla da quel dolce sonno. Ma toccava a Dina fare la spesa del mattino, portare a casa le tre forme di pane, le quattro bottiglie di latte e le due confezioni di margarina necessarie per fare colazione. Pensò alle pesanti buste di plastica che avrebbero segnato la morbida carne di quei palmi da bimba, esitò, tentata di mandare Chaya Leah. Ma fermò quel pensiero. Dina avrebbe portato molti pesi nella vita. Risparmiarla ora significava solo lasciare la pelle morbida, mentre il suo compito di madre doveva essere quello di aiutare la formazione dei calli che un giorno l'avrebbero protetta da un dolore maggiore.

Si stava facendo tardi. Se non si fosse sbrigata, i ragazzi avrebbero perso l'autobus per la yeshiva o sarebbero usciti senza colazione. Pensò ai suoi cinque maschietti con un certo rispetto. Dopo tre femmine, dopo che aveva quasi rinunciato a sperare, dopo tutto quel tempo, ben cinque cerimonie di circoncisione!

Ezra, il più grande, avrebbe raggiunto l'età del Bar Mitzvah in due mesi e aveva già imparato a memoria una discussione talmudica di un'ora e l'intera Torah. Era un ragazzo silenzioso, raffinato, uno studente eccellente. Asher, di undici anni, era l'opposto. Rumoroso, sfrenato, con nessuna *sitzfleisch* per stare seduto in un punto e imparare a memoria. A ogni modo, scosse la testa con indulgenza, il ragazzo era intelligente, veloce e acuto. Confidava nel fatto che la yeshiva sarebbe riuscita a educarlo.

Per quanto infinitamente più difficile, covava la stessa fede per il piccolo Shimon Levi di otto anni, flagello per le sorelle, disgrazia per i suoi insegnanti. Non poté fare a meno di sorridere. Che vivace furfante che era, Dio lo benedicesse! Sempre preso dai suoi giochi scalmanati, sempre coperto di graffi e tagli e lividi. Ma dietro tutte le bravate, lei sapeva che si celava

un bimbo dolce che permetteva alla mamma di dargli il bacio della buonanotte, tenendole le braccia strette intorno al collo.

Poi c'era Benyamin, di sei anni. Aveva un debole per lui, l'unico nato con una malformazione fisica, un soffio al cuore che era stato corretto con un intervento chirurgico a due anni. Era un bimbo pallido e delicato, che gli altri ragazzi proteggevano istintivamente. Aveva un cuore tenero, come il padre, e non poteva sopportare di vedere nessuno dei fratelli in punizione. Aveva preso l'abitudine di assumersi sempre la responsabilità delle loro malefatte, consapevole che le punizioni che avrebbe subito lui sarebbero state meno dure.

Poi c'era il piccolo, che non era più tanto piccolo: Duvid, nato immediatamente prima della menopausa. Aveva compiuto tre anni l'anno precedente e, in quell'occasione, gli avevano tagliato i capelli per la prima volta, secondo la tradizione. Aveva sentito un pianto nel profondo di sé, mentre guardava i piccoli boccoli cadere in terra, amputati da quel gesto definitivo, da spezzare il cuore. Il suo ultimo bimbo piccolo.

Alzò gli occhi con colpevole rapidità. Non era da lei rimuginare sulle cose. Non c'era il tempo per farlo. Rabbi Reich era uscito da molto; poiché era andato a pregare con un *minyán* alla sinagoga alle quattro, era già alla yeshiva a studiare il brano quotidiano del Talmud che gli spettava, prima che i suoi piccoli studenti cominciassero ad arrivare all'*heder*. Insegnava a bimbi di tre o quattro anni e traeva grande soddisfazione dall'accompagnarli nel loro primo approccio alle parole della Torah. Era una responsabilità che spesso lo faceva tremare. Dopotutto, la disposizione d'animo che avrebbero avuto verso la legge, la loro intera vita, poteva dipendere dai sentimenti che lui avrebbe suggerito loro, ora che le menti erano ancora lavagne intonse e i cuori pura, morbida argilla che avrebbe conservato per sempre l'impronta di quella prima esperienza. Amava quei bimbi come un padre e si preoccupava per loro più dei loro stessi genitori.

Si preoccupava più di quanto lo facesse per i suoi stessi figli; Rebbetzin Reich lo percepiva e le suscitava un astio per il qua-

le doveva chiedere perdono a ogni Yom Kippur. Non avrebbe visto suo marito fino alla sera, fino a quando non avrebbe cenato alla yeshiva, recitato le preghiere della sera e poi studiato il brano quotidiano della *Mishnah*. Ma come avrebbe potuto osare lamentarsi? Lui spendeva la giornata a guadagnarsi meriti che avrebbero giovato a entrambi nel Mondo che Verrà. Mentre lei guidava la famiglia attraverso quell'umile, materiale mondo in cui erano.

Si era alzata alle quattro e trenta, aveva recitato una versione ridotta delle preghiere che recitava il marito, aveva caricato una lavatrice di biancheria e l'aveva poi stesa ad asciugare; aveva preparato il kugel per Shabbat (con quattro giorni di anticipo) che poi aveva congelato, dopo aveva messo sul fuoco un brodo di pollo che avrebbe costituito il loro pasto serale. Quando i ragazzi si fossero alzati e vestiti, si sarebbe finalmente vestita anche lei e sarebbe corsa in Mahane Yehuda ad aprire il negozio.

Non aveva nessuna pietà di se stessa. “Riposerò nella tomba”, si diceva, ogni qualvolta la stanchezza la faceva dubitare delle grazie ricevute. “Avrò anche più tempo del necessario a quel punto. E mi dispiacerà per ogni *mitzvah* che non ho compiuto quando ne ho avuto l'occasione”. Quindi tra il lavoro in casa e il lavoro al negozio, si organizzava per cucinare pasti ai vicini che erano in lutto e non potevano cucinare; preparava pasti per lo Shabbat per donne che avevano partorito da poco; visitava gli ammalati in ospedale. E nei pochi momenti in cui i clienti in negozio non richiedevano la sua attenzione, cercava di fare dei maglioni per gli anziani devoti, le cui case, dalle pareti sottili – e la cui pelle ancora più sottile – riuscivano poco a tenere fuori il freddo pungente degli inverni di Gerusalemme.

Si chinò sul letto e tolse le coperte a Dina. La camicia da notte della ragazza, una camicia da notte usata, troppo grande per lei, le era scivolata sulla spalla. La madre sfiorò la pelle nuda della figlia, il contrasto tra la graziosa, fragrante giovinezza della pelle di lei e la sua, rugosa, dura, che sapeva di cipolla, le risvegliò una strana compassione che quasi la spaventò. Sentì

un'ondata di piacere e poi come una lama tagliente, un cattivo presagio.

«Dina», sussurrò, scuotendola con delicatezza. «Dina, *maideleh*. È ora di alzarsi».

Dina aprì gli occhi piena di buona volontà. Come le succedeva la maggior parte delle mattine, si svegliò rinvigorita, piena di una dolce, calma energia. La sua vita era come un semplice, chiaro puzzle, fatto di pezzi grandi che si assemblavano all'istante. I suoi doveri verso la famiglia, gli amici, i vicini erano indicati e forniti in forma precisa da Dio stesso, attraverso la Sua Legge e la Sua Volontà.

Non aveva paura di lavorare sodo. Dina lo faceva per un fine, ovvero una ricompensa, una benedizione. Onora il padre e la madre. Impara la Torah. Aiuta i poveri. Osserva lo Shabbat. Non c'era quasi nessuna occasione nella vita in cui il suo amore per Dio, l'esempio dei genitori, gli insegnamenti dei rabbini e delle loro mogli a scuola, non le avesse indicato una concreta e soddisfacente serie di azioni. Il più delle volte il percorso della vita si spiegava davanti a lei come un'autostrada semplice e senza ostacoli, al profumo di rose, sotto un cielo benevolo e privo di nubi.

Era giovane e sana, senza rimpianti del passato o preoccupazioni per il futuro. La sua vita, che la media delle ragazze americane avrebbe trovato soffocante, limitante e piena di infinite privazioni, era per lei non solo allegra, ma straripante di ogni possibile felicità. Non era imprigionata ma avvolta in un bozzolo, un grembo di amore infinito, di approvazione e sicurezza. La sua fede, come quella dei santi o dei giovanissimi, trasformava le avversità in gioiose sfide e illuminava di una luce redentrice e amica la sua volontà, trasformandola in moralità, nel semplice desiderio di una vita retta che era preferibile a ogni altro tipo di vita. Tutti i suoi desideri erano rosei e quieti, forse un po' troppo beati. E anche quei dubbi che precipitavano nelle praterie della sua mente e del suo cuore passavano come fossero gentili piogge estive, che non riescono nemmeno a oscurare il cielo. Erano come un semplice inter-

mezzo refrigerante nel susseguirsi infinito di giornate estive, soleggiate e prive di nubi.

«Che ore sono, Ima?»

«Sono già le cinque e mezza. Quando io avevo la tua età...». Il tono della voce era potente, borioso.

«Lo so, lo so: avevi già finito di lavorare a maglia una intera calza a quest'ora».

La madre sorrise. «Quindi hai già sentito questa storia?».

La ragazza rispose con un sorriso e baciò la guancia morbida e profumata di sapone della madre. «Forse un paio di volte!».

«Non importa». Faigie Reich diede una pacca amichevole sul sedere della figlia. «I ragazzi si alzeranno a momenti, quindi sbrigati. Se perdono di nuovo l'autobus per la yeshiva, Ezra, Asher e Shimon Levi avranno bisogno di altro denaro per un taxi e Benyamin e Duvid dovranno farsi tutta la strada a piedi!».

Dina si affrettò. Era successo già una volta nell'ultimo mese quando era il suo turno di fare la spesa per la colazione. Non era stata nemmeno colpa sua. Il camioncino che consegnava il pane appena sfornato dalla panetteria aveva fatto tardi e lei lo aveva aspettato. Eppure, il peso di quella responsabilità gravava su di lei. Era così protettiva soprattutto verso il piccolo Duvid e Benyamin, che era così delicato; la loro scuola era quasi a un miglio di distanza. Ma era sufficiente che la madre le rivolgesse uno sguardo di rimprovero perché tutte le sue giustificazioni si dissolvessero. Tutti i figli provavano quella stessa sensazione. Ima lavorava così duramente, in continuazione. Nessuno dei più grandi, in modo particolare, poteva sopportare l'idea di aggiungere anche una sola ruga alla collezione della madre. Cercavano di risolvere i loro problemi da soli e ognuno si assumeva la responsabilità per i più piccoli. Presto Chaya Leah si sarebbe alzata, vestita e sarebbe andata nella stanza dei ragazzi, per aiutarli a vestirsi, a preparare i libri e il sacchetto per il pranzo.

Così Dina cominciò il lungo rituale di azioni che l'avrebbe accompagnata attraverso la giornata. Recitò la prima preghiera del giorno quando ancora non era uscita dal letto: «Ti rin-

grazio o Signore, eterno e misericordioso, per aver permesso nella Tua grande bontà e compassione che la mia anima tornasse a me». Poi allungò una mano sotto il letto per prendere la brocca, il catino e le coppe che aveva preparato la sera prima per lavarsi le dita e liberare il corpo dallo spirito sporco e malevolo, che era rimasto in lei quando la sua anima aveva abbandonato il corpo addormentato. Si riteneva che anche solo fare qualche passo senza aver compiuto quel gesto avrebbe esposto il corpo a un notevole pericolo, poiché qualsiasi cosa le dita avessero toccato sarebbe divenuto impuro e malato. Mise le mani a forma di coppa e versò dell'acqua sopra ognuna per tre volte, poi le asciugò. C'era una preghiera che bisognava recitare in quel momento, persino una che si diceva dopo aver usato il bagno: «Sia benedetto il Signore, Iddio, Re dell'Universo, che nella Sua saggezza ha creato l'uomo e ha posto in lui molteplici orifizi e cavità. Tu che siedi su di un trono glorioso, sai che se uno rimanesse aperto o un altro fosse chiuso sarebbe impossibile conservare la vita e presentarsi di fronte a Te. Che Tu sia benedetto, Signore, Guaritore di tutti i corpi, Autore di meraviglie».

Si affrettò e aprì l'armadio, guardando con soddisfazione la pila immacolata di biancheria pulita e piegata, le camice blu, perfettamente stirate e riposte con precisione, la splendente fila scura di ampie gonne blu scuro. Era la divisa scolastica che le ragazze dovevano indossare alla Beit Yaakov. C'erano matine in cui avrebbe desiderato dei colori: una camicetta rossa di cotone e una gonna scozzese, o un vestito di maglia turchese – qualsiasi cosa tranne quel blu chiaro e scuro! Eppure era in grado di concentrarsi sulla sua individualità e trarre piacere dagli abiti che aveva. Tutti i capi di abbigliamento erano passati attraverso molti proprietari. Ma quello non ne diminuiva il valore ai suoi occhi. Una volta che li aveva ricevuti, divenivano suoi. Era meticolosa. Verificava tutto ciò che indossava in cerca del minimo strappo o di un eventuale alone di sporco e se con tutti i suoi sforzi non fosse riuscita a rimuovere l'imperfezione si sarebbe rifiutata di metterlo. Si vestì velocemente,

si diede una rapida occhiata allo specchio, poi prese il cesto e corse fuori dalla porta.

Quando terminò di correre giù dalle quattro rampe di scale fino alla strada, Dina aveva la fronte e le ascelle imperlate di sudore. Il calore della primavera che la investì non appena uscita dall'edificio le asciugò il corpo come una spolverata di talco lenitivo. Il cielo era una ragnatela argentata di nubi intrecciate che sfocavano le colline più distanti, conferendo forme fantastiche alle case e agli alberi che orlavano l'orizzonte. "C'è una carovana", pensò Dina, ricordando al suo vecchio gioco d'infanzia. I dromedari carichi di doni per Labano e la sua famiglia. Poi c'era il vecchio Eliezar, il servo di Abramo, a capo della carovana di gioielli preziosi e sete raffinate che dovevano essere offerti come doni di nozze per avere Rebecca, la bellissima sposa che avrebbe riportato a Isacco. Il passo di lei rallentò mentre le immagini delle colline lontane cominciavano ad assumere le forme meravigliose di una favola. Tutto sembrava cosparso di gocce d'argento, trasformato e mutato in pure linee disegnate, di un grigio più chiaro o un grigio più scuro. Anche le tetre foreste di conifere erano ricoperte di un magico bagliore argenteo che le rendeva indistinguibili dalle colline e dalle case di pietra bianca. Ogni volta che si trovava di fronte a una visione troppo bella, si sentiva quasi paralizzata. Era vero? E come ci si doveva comportare con le finestre che rilucevano come diamanti bianco-azzurri, con le strade lisce come mercurio liquido, e un cielo di una luminosità argentea ma opaca? Come si poteva semplicemente ignorarli e continuare a camminare con gli occhi bassi? Era così bello, così meraviglioso essere viva! Sentiva che il cielo, la terra stessa, erano stati creati così splendidi solo per lei e che qualsiasi cosa fosse successa nella sua vita, quell'unico momento, pieno di indimenticabile bellezza, la rendeva comunque una benedizione, un dono meraviglioso. Si fermò e attese; attendeva che qualcosa accadesse.

«Dimenticato niente, Dina?», gridò Baila Fruma, una vicina, mentre le passava accanto di fretta. Dina fece cenno di no con

la testa, imbarazzata per la sua indolenza e riprese a camminare con passo svelto. E malgrado le fosse stato insegnato che doveva guardare le persone con occhi benevoli e gentili, non poté fare a meno di sentire un profondo disgusto mentre guardava Baila che si affrettava. Quindici anni e già scendeva in strada con una lunga vestaglia disordinata, calze scure e pantofole! La sola differenza tra lei e una vecchia signora sposata era che lei portava ancora i capelli scoperti. Molte delle signore sposate non si preoccupavano affatto di vestirsi e trascorrevano tutta la giornata in vestaglia. Era considerato accettabile e indice di grande modestia uscire in strada in quel modo. Eppure, Dina si scopriva sempre tormentata da un senso di fastidio e di rifiuto alla loro vista. Sapeva che quelle erano donne con tre, quattro o anche cinque figli sotto i cinque anni che spesso non avevano il tempo di vestirsi. Inoltre, sembrava che non ci fosse alcuna ragione di indossare veri abiti – oggetti talmente costosi se valutati in base al modesto potere d'acquisto della maggior parte dei membri della comunità – che si sarebbero solo rovinati: sgualciti e cosparsi di macchie di cose cucinate. Inoltre, non esisteva abbigliamento sportivo in un guardaroba charedi. Niente jeans e felpe. Le donne vestivano sempre in modo formale, elegante, con abiti di buon tessuto. Quando si vestivano per lo Shabbat o per altre festività, risplendevano immacolate.

Eppure avevano solo pochi anni più di lei e guarda quanto si erano già lasciate andare. Non avrebbe mai permesso che il marito la vedesse in uno *shmatte* informe. Avrebbe sempre avuto un aspetto piacevole per lui, non importa quanta fatica le sarebbe costata.

L'alimentari era affollato. Le fragranti e calde forme di pane, bianche, di segale, né incartate, né affettate, sparivano due o tre alla volta nelle sporte. Per una famiglia religiosa numerosa e con pochi soldi, le forme di pane economiche (il prezzo era stato calmierato da una legge del governo) ma che saziano molto, erano una componente fondamentale della dieta. Pane e margarina per colazione. Pane e gelatina per cena, oppure con una piccola fetta di pollo fritto o pesce e verdure per pran-

zo. La maggior parte degli uomini e dei ragazzi consumava il loro pasto principale alla yeshiva, dove trascorrevano la giornata. Ma le donne e le ragazze, che tornavano a casa a mezzogiorno o più tardi, mangiavano a casa.

Quando Dina ebbe terminato di aggiungere il latte, venduto in bottiglie di plastica, la margarina e il pane, i cesti le pesavano dolorosamente sulle braccia. Avvolse una busta intorno al manico per evitare che le graffiasse o ferisse il palmo e corse verso casa. Il numero delle scale le sembrò essersi moltiplicato per magia, mentre faticava a risalire le quattro rampe che aveva così facilmente sceso.

C'era tanto movimento all'ora di colazione visto che dovevano mangiare e uscire in otto. Eppure nessuno alzava la voce, nessuno spingeva. Regnava un'atmosfera ordinata di ovattata vivacità, governata dalla imponente presenza di Rebbetzin Reich. I ragazzi erano i soliti ragazzi. Il solo fatto che ce ne fossero così tanti in un unico soggiorno-tinello affollato dissolveva la rivalità tra loro. C'erano molti più schiamazzi, litigi e malumori in una casa con due bambini che in una con dieci; lo dicevano spesso le donne charedi che avevano esperienza di entrambe le situazioni. Forse perché nelle famiglie numerose ci si aspetta di meno. Non esistevano fanatismi come «questa è la mia sedia!» o «questa è la mia tazza!», cose che invece un bambino di una famiglia più piccola poteva essere indotto a ritenere tollerabile. Soprattutto il rispetto incondizionato – e una punta di timore – per la loro madre induceva i bambini a contenere l'ardore per quanto potessero sentirsi infiammare dalla rabbia.

Il più delle volte erano deliziosi, felici. Erano amati. Erano nutriti. Sapevano cosa ci si aspettava che facessero in ogni momento della giornata. Ed era relativamente facile per loro ottenere comprensione e approvazione da genitori e insegnanti. Se non mettevano tutto in discussione. Se continuavano a comportarsi secondo le regole. Se continuavano a studiare, studiare, studiare.

Inoltre, c'era una concessione non scritta per i ragazzi particolarmente vivaci: sapevano che il momento della vita in cui si

poteva accettare che urlassero, che giocassero con le cerbottane, alla lotta o a pallone era durante gli intervalli o sull'autobus da o verso la scuola. I bambini che frequentavano la yeshiva, quando lasciati liberi di agire, rincorrevano, superavano, gridavano e spingevano chiunque nel loro gruppetto di coetanei. Non perché fossero più selvaggi di altri. Avevano solo meno tempo e opportunità di esprimersi come bambini, quindi concentravano tutto nell'ora o due che venivano concesse loro nel programma quotidiano.

Quando i bambini furono usciti, Rebbetzin Reich si sedette con le figlie per qualche minuto.

«Spero che i tuoi voti sui profeti stiano migliorando questo semestre, Chaya Leah».

«Ima, ci sto provando. Solo non sopporto leggere Giobbe. È così deprimente».

«Non ho mai capito Giobbe», convenne Rebbetzin Reich, cosa rara. Sentiva che il suo ruolo era spingere le figlie a essere ciò che ci si aspettava che fossero e lasciare da parte i suoi sentimenti. «Ma naturalmente ci devi provare. Devi impegnarti molto, e sono sicura che la tua insegnante ti aiuterà».

«La signora Morganbesser mi odia. Pensa sempre che io abbia la testa tra le nuvole. Non fa che farmi delle ramanzine, *mussar!*».

Dina diede una gomitata a Chaya Leah sotto il tavolo, alzando le sopracciglia. Ma era troppo tardi.

«Su cosa in particolare?», chiese la signora Reich, sospettosa.

Chaya Leah si lamentò tra sé e sé di fronte a quell'ennesimo esempio di cosa producesse l'essere chiacchierona. «Oh, lo sai, Ima, su tutto!».

Le mani di Rebbetzin Reich lasciarono la tazza di caffè caldo e si posarono sulla fresca umidità del grembiule. «No, Chaya Leah. Non lo so. Perché non me lo dici tu?», disse con ingannevole ingenuità.

«Be', magari domani, si sta facendo tardi ora». La ragazza si alzò bruscamente.

La madre le prese il braccio. «Su», sorrise, «ci vorrà solo un minuto, sono sicura».

«Ma, Ima, chissà cosa penserai!», interruppe Dina. Poi diede una gomitata esasperata alla sorella.

«È solo che...», esordì Chaya Leah, riluttante.

Il volto di sua madre era ancora in attesa. Le mani conserte in grembo.

«È solo che non le piace come mi vesto!».

«Ma tu porti l'uniforme, vero? Quindi come può non piacerle...?»

«Non le piace come sta a me! Si lamenta sempre che non sono abbastanza curata. Io ci provo, Ima. Ma che ci posso fare? I vestiti si sgualciscono su di me. Si allentano e poi vanno un po' dove vogliono. Non è colpa mia, ma la camicia è sempre sfilata e le gonne girate».

La signora Reich si rilassò, trattenendo un sorriso di sollievo. «Forse ti servirebbe solo una taglia più grande, maideleh».

«Ma non serve alle nostre cugine in America», disse Chaya Leah imbronciata. «Sembra che non ingrassino mai loro, sono tutte così piccole!».

«Vedremo, magari il prossimo mese potremmo usare i soldi per un completo nuovo».

«Davvero! Completamente nuovo!?».

«E se non avremo abbastanza soldi, sono sicura che Dina potrà provare ad allargare i vestiti che hai».

«Posso provare, ma lo sai che i vestiti americani non hanno mai orli o cuciture decenti».

Le ragazze cominciarono a sbrigarsi e salutarono la madre con un bacio.

«Non lavorare troppo», le dissero, con l'espressione abituale con la quale la salutavano.

«Non lavorate troppo poco», rispose lei ridendo; il suo modo familiare di rispondere loro.